

compito dei rappresentanti territoriali di giustizia fu più volte fatta una riedizione di una sorta di breviario normativo.

L'autore mette in luce anche l'uso particolare del clero, principalmente parroci e diaconi, chiamato a svolgere attività non pertinenti alla missione pastorale ma piuttosto di carattere burocratico-amministrativo e sanitario all'interno del territorio della Stato Veneto. Una delle attività nelle quali si distinsero i parroci fu la compilazione di dati anagrafici villa per villa al fine di individuare all'interno della popolazione le persone abili all'arruolamento. I dati raccolti dovevano essere successivamente inviati alla cancelleria di giurisdizione e poi, una volta controllati, alla cancelleria luogotenenziale. I parroci avevano inoltre il compito di sottoscrivere le fedeli di sanità ovvero emettevano un certificato contenente il nome, il cognome e Patria, statura, età e peso di una persona. Mentre la normativa prevedeva che nelle città fossero i deputati ad emettere tali certificati, nelle ville di campagna il compito fu assegnato al basso clero che, a differenza dei deputati, non era regolarmente stipendiato. I parroci inoltre erano tenuti a notificare al collegio notarile la morte dei notai per evitare la dispersione dei documenti rogati mentre erano in vita.

I Proclami sono stati raccolti dall'autore attraverso una scheda che comprendente il titolo, l'indicazione del luogo di stampa, il nome dello stampatore e le misure del proclama, un regesto, la descrizione dello stemma e le sottoscrizioni delle autorità e delle magistrature eminenti e l'incipit del proclama stesso. L'autore nota come nello studio del Fondo dei Proclami della Biblioteca Civica di Udine un enorme vantaggio sia stato dato dalla possibilità di confrontare i dati con le voci poste in successione alfabetico-cronologica contenute nel settecentesco catastico dell'Archivum Civitatis Utini.

La pubblicazione di questo primo volume del Fondo dei Proclami della Biblioteca Civica V. Joppi di Udine si inserisce in un programma di riordino e di conoscenza sistematica dell'intero patrimonio della Biblioteca Civica udinese, un riordino fatto in adeguamento alle normative catalografiche vigenti secondo le indicazioni date dalla Guida alla Catalogazione SBN- libro antico dell'ICCU. Lo studio dei proclami permette di conoscere attraverso una nuova angolazione i rapporti esistenti tra governanti e governati nelle terre della Patria del Friuli mettendo in luce il ricco corpus di norme che ne regolava la vita. L'autore permette quindi di definire con maggiore precisione quella rete di rapporti talora conflittuali tra i rappresentanti del potere istituzionale e politico, quali il luogotenente, i deputati della Patria, il collegio notarile e il clero chiamato a svolgere una funzione amministrativa e burocratica tra la fine del XVII e la metà del XVIII secolo.

Miriam Davide

*Furio Bianco: NEL BOSCO. COMUNITÀ ALPINE E RISORSE FORESTALI NEL FRIULI IN ETÀ MODERNA (SECOLI XV-XX).* Udine, Forum, 2001, pp. 159;

*CONTADINI E POPOLO TRA CONSERVAZIONE E RIVOLTA AI CONFINI ORIENTALI DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA TRA '400 E '800. SAGGI DI STORIA SOCIALE, Testi e fonti 10.* Udine, Forum, 2002, pp. 151

Nel panorama storiografico concernente gli aspetti sociali delle comunità agricole di antico regime ai confini orientali della Terraferma veneta, dobbiamo ricordare i recenti lavori di Furio Bianco. Quest'ultimo, analizzando la ricca documentazione conservata negli archivi di stato di Udine e di Venezia ma anche negli altri archivi e biblioteche del Friuli (Belluno, Gorizia, Pordenone, Tolmezzo, San Daniele, Vigo di Cadore ecc.), ha potuto sondare alcuni aspetti della vita agreste delle popolazioni situate nei territori orientali della Dominante. Lavorando su una mole non indifferente di fonti primarie lo storico Furio Bianco rappresenta le secolari consuetudini della vita all'interno del paese e/o del villaggio e le reazioni della comunità stessa di fronte ai cambiamenti che la interessano da vicino. Le regole non scritte del popolo contadino, situato tra le Alpi e la pianura, avevano contraddistinto il vivere quotidiano dello stesso, e giovava anche agli equilibri di un determinato gruppo umano. Merita ricordare come l'autore abbia evidenziato i meccanismi che portavano la comunità a ripudiare i cambiamenti che avrebbero stravolto il vivere della stessa, interrompendo così quel sistema di interazione tra la collettività del contado ed i centri del potere. Vengono tracciate anche le cause dell'insurrezione contadina del 1511, che aveva coinvolto parte del Friuli orientale. Bianco avverte che, nonostante la vasta eco di questo evento, non dev'essere omesso che tumulti e violenze scoppiavano periodicamente nella campagna friulana, a testimonianza dell'endemica insubordinazione delle comunità nei confronti dei signori.

Se spostiamo l'attenzione ai territori asburgici dell'attuale Repubblica di Slovenia osserviamo anche colà tutta una serie di rivolte contadine che coinvolsero un ampio territorio nel corso dell'età moderna. La storiografia jugoslava, a differenza di quella italiana, ha ampiamente affrontato tale problematica, dedicando all'argomento numerosi studi. Tra gli storici che maggiormente si sono soffermati su codesti problemi ricordiamo Bogo Grafenauer, che negli anni '40 e '50 dello scorso secolo analizzò lo svilupparsi delle insurrezioni contadine in Carinzia e nelle rimanenti regioni slovene mentre nel 1962 diede alle stampe il volume *Kmečki upori na Slovenskem* (Le rivolte contadine in Slovenia). Gli studi affrontarono l'aspetto delle rivolte contadine anche attraverso le varie espressioni artistico-culturali. Si ricorda perciò il volume miscelaneo *Kmečki upori v slovenski umetnosti* (Le rivolte contadine nell'arte

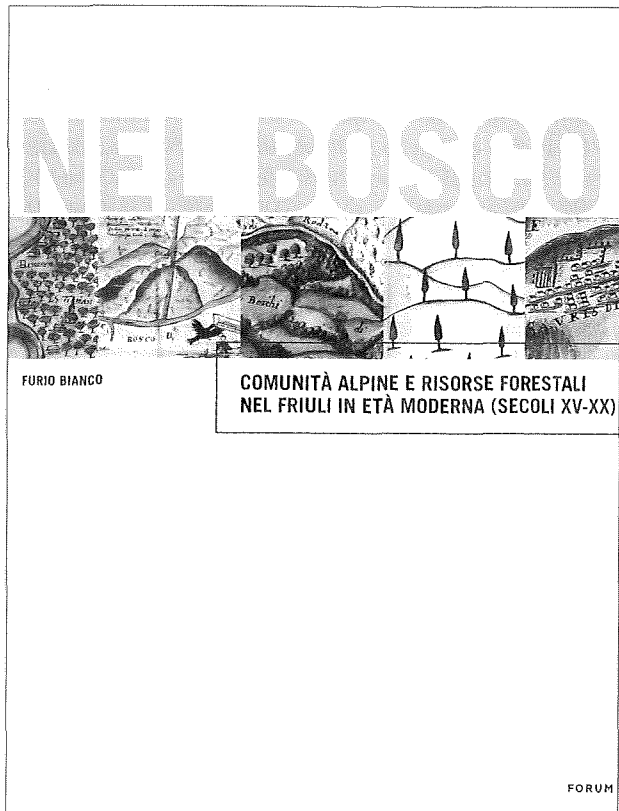
slovena) a cura di Štefan Barbarič, pubblicato a Lubiana nel 1974 dalla Slovenska Matica. Quest'ampia mole di studi trovarono un terreno fertile nella Jugoslavia dell'epoca, che appoggiava tali studi in quanto venivano visti come una sorta di contrapposizione di gruppi, nell'ottica della teoria sociologica del conflitto. Non dimentichiamo che l'idea centrale nella Jugoslavia socialista era quella che evidenziava la nascita della Repubblica federativa dalla lotta popolare di liberazione e dalla rivoluzione dei popoli, perciò anche le rivolte contadine venivano viste come una sorta di tenace opposizione ai sopraffattori.

*Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna (secoli XV-XX)* è un volume monografico inerente i rapporti esistenti tra le comunità di montagna ed il bosco, che rappresentava un'importante forma di sfruttamento, il cui equilibrio viene profondamente rispettato da parte delle popolazioni di montagna. L'edizione "raccolge in ampia sintesi i risultati di studi e ricerche che hanno avuto come tema centrale lo studio delle modalità di sfruttamento delle risorse forestali, ma da questa prospettiva intende suggerire anche l'approccio ad una serie di problemi storiografici e di temi di ricerca che, a differenza di altri ambiti territoriali [...] non hanno trovato finora ampio spazio nella letteratura storiografica regionale, nonostante la straordinaria ricchezza delle fonti documentarie, per lo

più disperse, ma a volte conservate in ampie e omogenee serie documentarie in archivi e biblioteche italiani e stranieri" (p. 7).

Il territorio della Patria del Friuli era interessato da molte zone boschive, che comprendevano la dorsale alpina e prealpina ma anche ampi spazi della bassa pianura. Non conosciamo con esattezza la superficie occupata dalle foreste nel periodo veneto: si possono ricavare dei dati soltanto dalla documentazione del XIX secolo. In quel periodo i boschi del Friuli rappresentavano i 2/5 della superficie del Veneto, che occupavano oltre il 42% dell'intera superficie territoriale. Ancora nell'Ottocento il patrimonio forestale della montagna si presentava notevole. Ciò che si presenta piuttosto interessante è l'esistenza delle forme di gestione, di un particolare regime giuridico, l'organizzazione produttiva ecc. aspetti che contraddistinsero le relazioni tra le popolazioni e le risorse forestali per tutta l'età moderna. Nel dedalo del contrabbando, che interessò profondamente il Friuli nel corso del XVIII secolo, ricordiamo che anche il legname dev'essere inserito tra i prodotti di frodo. Perciò tra l'estate del 1743 e la primavera del 1744 la Dominante emanò alcune disposizioni che avrebbero dovuto ostacolare il contrabbando della legna in partenza dal porto di Latisana e diretto verso i mercati dello Stato della Chiesa e dell'Impero, aggirando così il rigido sistema economico e fiscale della Serenissima. Quest'ultima imponeva che qualsiasi prodotto destinato in terraferma dovesse prima passare a Venezia per il pagamento del dazio. Nonostante i controlli, durante la notte i contrabbandieri si spingevano con il legname sino alle foci del Tagliamento. Poi costeggiavano la "penisola di Lignano in direzione della Contea di Precenico, venivano traghettati all'interno del complesso dedalo di canali e acquitrini che frammentavano il territorio litoraneo del feudo gesuitico per poi essere imbarcati su battelli che attendevano al largo" (p. 33).

I distretti montuosi erano interessati soprattutto da boschi comunali. Gli stessi erano dei complessi fondiari ove le comunità esercitavano antichi diritti d'uso nonché di sfruttamento, che spettavano soltanto alle famiglie originarie. Bianco ricorda il ruolo fondamentale della foresta per queste realtà. "Nell'economia di villaggio il bosco rivestiva un'importanza polivalente: offriva cascami e residui arbustivi dei tagli, foglie, frasche e rami frondosi utilizzabili come stame e "foraggio di soccorso" per gli animali e a quote più basse, castagne da farina e anche frutta [...]" (pp. 37-38). Il bosco rappresentava poi un settore in cui trovare un impiego, come boscaiolo o carbonaio, oppure nel trasporto del carbone e del legname. Non dimentichiamo la dimensione economica rappresentata dal bosco e gli intrecci commerciali che si crearono tra i mercanti di Venezia, del Cadore e del Friuli con le comunità montane. Il



legname era, poi, un prodotto che fruttava notevoli introiti. Nel corso dell'età moderna i mercanti e gli imprenditori provenienti da Venezia iniziarono a definire le loro zone d'influenza e si contesero a lungo l'esclusiva dei diritti di taglio. Questo interesse nei confronti del legname scaturì verso la metà del XVI secolo, quando la richiesta di questo prodotto, da parte dei cantieri della città lagunare, si fece sempre più pressante. Il commercio del legname era anche nelle mani dei feltrini, dei bellunesi e dei cadorini, presenti lungo le Alpi orientali nel corso di tutti i secoli dell'età moderna, intrecciando così non pochi rapporti con le comunità e con gli imprenditori carnici.

Nel corso del XVIII secolo la domanda di legname crebbe esponenzialmente. Nonostante la sorveglianza degli usurpatori dei boschi e i contrabbandieri intensificarono il loro operato. Tutto ciò fu possibile anche grazie all'omertà delle popolazioni valligiane, nonostante le sanzioni, "mentre le contestazioni sui tagli di legname nei boschi comunali sfruttati in promiscuità contribuirono ad accentuare la tradizionale litigiosità dei villaggi che rivendicavano gli uni sugli altri diritti e competenze" (p. 79). Per far fronte a questa sempre maggiore domanda di legna e per tutelare il suo patrimonio boschivo, la repubblica marciana introdusse nuove norme all'interno della sua ricca legislazione forestale. Anche le comunità presenti in loco cercarono di fronteggiare il progressivo degrado delle risorse forestali, "bandendo i boschi, regolamentando il riformimento di legna da fuoco e da rifabbrico, riformulando carte statutarie, capitoli di boschi e obblighi dei guardiani, stabilendo pene severe per i contraffattori, in alcuni casi privati dei diritti comunitari, espulsi dalle assemblee vicinali ed esclusi dall'uso dei beni comunali" (p. 81).

Gli indiscriminati tagli delle foreste portarono a radicali trasformazioni del paesaggio: il disboscamento delle vallate prealpine ed alpine provocò effetti devastanti su tutto l'ecosistema della montagna. Una delle conseguenze più immediate fu il dissesto idrogeologico del territorio. I pendii privi delle radici degli alberi che trattenevano il terreno, venivano fortemente denudati dall'azione delle acque meteoriche. La mancata sistemazione forestale dei bacini fluviali non permetteva il deflusso delle acque, causando così fenomeni di smottamento in tutta l'area.

Il volume è corredato da molte decine di disegni, schizzi e carte geografiche provenienti dall'Archivio di Stato di Venezia nonché da raccolte private, che arricchiscono ulteriormente lo studio. Si ricorda, poi, l'appendice (pp. 129-159) comprendente la trascrizione di undici documenti tratti dagli archivi di Stato di Udine e di Venezia. Gli stessi "riguardano il regime delle locazioni di boschi. Si tratta di alcuni contratti stipulati tra comunità e mercanti lungo un arco di tempo che va dai primi decenni del '600 alla fine del '700" (p. 129).

Il volume *Contadini e popolo tra conservazione e*

*rivolta ai confini orientali della repubblica di Venezia tra '400 e '800. Saggi di storia sociale* raccoglie una serie di saggi che l'autore ha pubblicato, tra il 1994 ed il 2000, in vari lavori collettanei o negli atti dei convegni internazionali. Dalla prefazione veniamo a sapere che gli argomenti centrali del libro sono "la struttura comunitaria, i rapporti tra signori e sudditi, le relazioni tra centro e periferia analizzati all'interno di quadri regionali relativamente ampi, al di là delle loro peculiari connotazioni economiche, sociali e istituzionali (domini orientali di Venezia, Cadore, Carnia, Friuli, Istria)" (p. 7). Il filo rosso di tutti i saggi è sicuramente la continuità, la permanenza e la resistenza ai processi di modernizzazione che iniziavano a coinvolgere le comunità dell'area friulana. Durante l'età moderna quest'ultime acquisirono una fisionomia istituzionale ben precisa e ciò rappresentava la loro liberazione dal controllo da parte delle strutture civili e religiose. Durante questi secoli il villaggio rappresenta una dimensione ben definita, all'interno della quale ogni singolo individuo svolge un ruolo, ed ha diritti e doveri. "[...] la comunità di villaggio costituiva ancora un modo di organizzazione collettiva della produzione sia per le modalità di sfruttamento agro-silvo-pastorale delle terre comuni e di assegnazione dei lotti coltivati" (p. 12). Le società contadine si dimostrarono gelose detentrici dei loro diritti e degli antichi privilegi (in buona parte conservati anche con il venir meno del potere temporale del Patriarcato di Aquileia). L'infrazione di questo profondo equilibrio dava luogo a tumulti e violenze, poiché si presentavano irrazionali alla logica del villaggio, le cui consuetudini annoveravano una continuità che si perdeva nella notte dei tempi.

Lo studio dal titolo *Mihi vendictam: clan aristocratici e comunità rurali in una faida nel Friuli tra '400 e '500* (pp. 17-39) affronta la rivolta popolare di Udine che sconvolse la capitale della Patria del Friuli nel giovedì grasso del 1511. I contadini organizzati in milizie rurali, al comando di Antonio Savorgnan si diressero nel borgo in cui i feudatari ed i loro seguaci cercavano di fronteggiare un improvviso e furioso assalto di popolani e di nobili. L'irruenza della sommossa colpì brutalmente i signori, molti dei quali furono massacrati. Dal centro urbano la rivolta si spostò nel contado ove si trovavano i vasti possedimenti signorili. Furono messi a ferro e fuoco numerosi castelli e fortezze, soltanto l'intervento veneziano ed una coalizione di nobili poterono fermare l'ondata di violenza. La sollevazione costituisce anche l'atto più esplicito di una lunga faida che aveva coinvolto il clan guidato dai Savorgnan opposto ad una miriade di aristocratici feudali ma anche alla nobiltà cittadina. "Questa rivolta può essere considerata la più vasta insurrezione popolare e contadina dell'Italia rinascimentale, pose fine ad un periodo di tensioni e conflitti sociali, accentuati dalla particolare struttura politico-istituzionale del territorio e resi ancora più acuti

nel corso degli ultimi decenni dalle ripetute incursioni di genti bosniache e serbe e dalle devastazioni compiute dalle armate imperiali" (p. 19).

Si può dire che sino alla rivolta del 1511 il patriziato veneziano tentò di favorire più o meno apertamente la fazione capeggiata dai Savorgnan, ed il massacro si sarebbe consumato proprio grazie al tacito consenso della Serenissima. Agli inizi del XVI secolo la lotta intestina, che insanguinò la regione, rappresentava un fattore abituale della vita politica e sociale di Udine, in Parlamento e nei consigli. L'ambizioso piano di Antonio Savorgnan consisteva nell'eliminazione fisica dei suoi avversari per diventare così padrone del Friuli. Questo progetto stava già prendendo la sua forma: consolidò il patrimonio di famiglia e le prerogative all'interno della fazione e rafforzò il suo potere a Udine. Il Savorgnan stesso divenne poi comandante generale delle cernide, ovvero dell'esercito agreste, ed in questo modo poté avere il controllo di migliaia di contadini avvezzi alle armi. Il successo riscosso da questa famiglia ha motivi più profondi, i Savorgnan "garantivano il rispetto delle antiche usanze delle comunità in materia economica, fiscale, giurisdizionale e giudiziaria" (p. 24). Per quanto concerne la violenza dei contadini nei confronti dei feudatari, essa scaturiva dalla convinzione che quest'ultimi volessero intaccare le normative consuetudinarie ma anche "quelle relazioni tra signori e sudditi che avevano costituito uno dei principi ispiratori della società tradizionale" (p. 29). Perciò tra il XV ed il XVI secolo assistiamo ad una mobilitazione e alla rivolta di interi villaggi, uniti come un blocco monolitico in quanto convinti che solo in questo modo avrebbero potuto difendere i loro secolari diritti che erano stati violati. Il clan dei Savorgnan fu accusato di avere premeditato ed organizzato il massacro e la sollevazione popolare, anche se quanto accaduto andava visto come uno sfogo improvviso, in seguito alle tensioni che si erano accumulate all'interno del centro urbano a causa dell'avvicinarsi delle truppe imperiali che già da alcuni anni stavano devastando la regione.

Nel prosieguo Bianco affronta anche il problema delle vendette di sangue che coinvolgevano "interi parentadi, protagonisti e semplici che si assunsero di volta in volta il compito di lavare col sangue l'offesa arrecata a un membro del clan, di ristabilire la sua memoria e di tutelarne l'onore" (p. 35). Nel 1546 ad Udine fu stipulato un accordo tra le due fazioni, di effimera durata dato che poco tempo dopo Germanico Savorgnan compì un'imboscata a danno della fazione avversaria. La regione fu interessata dall'endemico problema della vendetta di sangue che si "trascinava ad oltranza, senza limiti di tempo né spazio, per anni o per decenni, trasmessa da generazioni. La stessa assumeva un valore quasi religioso poiché ripristinava l'onore della casata, riabilitava la memoria della vittima ed aumentava il rispetto e la stima collettiva" (p. 37).

Vincoli comunitari e conflitti vicinali nella montagna carnica del '700. Il caso di Fusea (pp. 41-61) è un saggio nel quale si delinea l'iter che portò alla sentenza degli Inquisitori di Stato nei confronti della Comunità di Fusea agli inizi di settembre del 1766. La vicenda già ricordata ebbe inizio nel 1762 a seguito della querela presentata al tribunale del Consiglio dei Dieci da parte di Nicolò Gressani, abitante di Vinario. Quest'ultimo aveva redatto un memoriale nel quale denunciava i soprusi e le violenze subite da parte degli abitanti di Fusea. Il già citato, assieme al fratello Pietro, aveva ereditato un vasto complesso aziendale a Vas. Si trattava di terreni particolarmente fertili ma soprattutto esposti al sole, fattori importanti che favorivano lo sviluppo delle attività agro-pastorali. Verso la metà del XVIII secolo si assiste ad una sempre maggiore colonizzazione (leggi privatizzazione) di quest'area montana, cosa che scatenò una vivace ostilità da parte degli abitanti autoctoni che si vedevano privati dei beni comunali del loro villaggio. La questione di Vas precipitò nel febbraio del 1756, quando i Provveditori sopra i beni comunali sancirono definitivamente i diritti della famiglia Gressani. Il problema non venne risolto con la diplomazia e cedette il passo alla violenza. Perciò si verificarono imboscate, spedizioni punitive contro i coloni di Vinaio, si ostacolavano le pratiche agricole ecc. Gli atti di violenza contro i due fratelli summenzionati crebbero esponenzialmente, arrivando così sino allo sradicamento degli alberi presenti nei loro possedimenti. Queste manifestazioni indussero i Gressani ad abbandonare le proprietà. Intanto ebbe inizio la fase istruttoria. Furio Bianco avverte che la sentenza emanata dai giudici veneziani non dev'essere interpretata come un "atto di paternalistica tolleranza" e neanche come "una abdicazione a quel concetto di giustizia che in età di antico regime doveva essere comunque punitiva e vendicatrice" (p. 45). In realtà si trattò di un episodio molto vicino alla violenza rituale e non aveva nulla a che fare con le cruenti sollevazioni del contado, che ancora a quell'epoca interessavano le campagne della Carnia e del Friuli. Gli abitanti del villaggio insorsero con la forza in quanto volevano salvaguardare "un patrimonio fondiario di una certa consistenza, in grado di assicurare alla comunità e alle famiglie originarie non solo beni e servizi indispensabili, ma anche proventi in denaro di tutto rispetto" (p. 48). Per questa serie di motivi scattò la molla della violenza, unico mezzo per salvaguardare i loro diritti.

La frontiera come risorsa. Il contrabbando di tabacco nella repubblica di Venezia in età moderna (pp. 63-73) è l'argomento del terzo contributo presente nel volume. La linea di demarcazione tra la Serenissima e la Casa d'Austria non dev'essere vista come una sorta di vallo invalicabile che separa due mondi, ovvero due realtà statali. La stessa, in determinati periodi, può apparire impermeabile cioè chiusa ai territori prospicienti, ma

nella maggior parte dei casi permette la comunicazione e l'osmosi di persone e/o prodotti da una regione all'altra. Il confine fu pure uno scenario di violenza tra villaggi situati di qua e di là dalla frontiera. L'autore sottolinea poi che "la frontiera fu soprattutto luogo di congiunzione, di espansione e di scambi, fonte di attività che improntarono la vita materiale e gli orizzonti culturali delle popolazioni frontaliere" (p. 66). I territori a ridosso del confine furono, poi, anche un'area di florido contrabbando. Il governo di Venezia controllava assiduamente i suoi confini poiché si interessava innanzitutto di tutelare i suoi interessi economici, caratterizzati in buona parte dalle rigide norme protezionistiche, vincolistiche e monopolistiche. La pesante fiscalità marciana contribuì notevolmente allo sviluppo del contrabbando, che trovava pochi ostacoli da parte veneziana, in quanto non era in grado di circoscrivere, fronteggiare e reprimere efficacemente il problema. "Lungo tutto l'arco alpino un fittissimo dedalo di varchi, impossibili da controllare e tanto meno da presidiare, permette lo scavalco dei confini a contrabbandieri occasionali o abituali, isolati o in grosse formazioni rinforzati da malviventi e banditi che nelle contrade e nelle foreste della montagna avevano trovato cavi e asili" (p. 67).

Ribellismi, rivolte antifiscali e repressione della criminalità nell'Istria del '700 (pp. 75-89) ci porta sulle sponde dell'Adriatico orientale, zona, anche questa, interessata dalla pesante fiscalità e dal monopolio della Dominante. Tutto il pesce e buona parte degli altri alimenti di massa, dovevano far scalo a Venezia e colà erano sottoposti ad un duplice dazio, di entrata e di uscita, prima di essere smerciati nella terraferma. La riscossione dei dazi era affidata ai privati. "Gli appaltatori, per mantenere remunerativa un'impresa che imponeva esborsi e anticipi crescenti già al momento delle gare d'asta, erano costretti ad imporre prezzi relativamente alti per i loro prodotti in vendita, in modo da compensare la riduzione dei loro profitti, fisiologicamente intaccati dal commercio di frodo e dalle spese sostenute per il mantenimento di un efficiente apparato di prevenzione e di repressione del contrabbando" (p. 75). Il fulcro del traffico di frodo si trovava a Rovigno, ove operavano compagnie di pescatori e mercanti. Le barche della località istriana si spingevano sino al golfo del Quarnero. Il pesce pescato veniva in parte lavorato in loco utilizzando il sale di contrabbando trasportato da battelli con bandiera ragusea, pontificia o austriaca. Il prodotto veniva poi destinato ai mercati di Trieste, Ancona, Senigallia ecc. Il governo di San Marco adottò dei severi provvedimenti, intensificò la sorveglianza lungo il litorale friulano, allestì barche armate di balestre, mobilità spie e confidenti, ma nonostante tutto ciò i risultati furono quasi inutili. "In Istria il contrabbando interessava ogni settore produttivo" (p. 77), sale, tabacco, pesce salato, olio d'oliva erano senz'altro i prodotti maggiormente contrabbandati. Per quanto con-



cerne l'olio d'oliva, basti ricordare che il 16% dell'intera produzione olearia, notificata dai proprietari di torchi e destinata per legge a far scalo a Rialto, raggiungeva effettivamente Venezia, mentre il rimanente 84% del prodotto finiva sui mercati di Trieste e di Senigallia (p. 77).

L'organizzazione comunitaria in Cadore alla fine dell'antico regime (pp. 91-110) tratta alcuni aspetti della vita comunitaria nella suddetta regione montana della Serenissima. Bisogna ricordare che "per tutta l'età moderna il Consiglio generale del Cadore continuò a mantenere gran parte delle attribuzioni esercitate nel periodo patriarchino: legiferava su molte materie, amministrava il patrimonio fondiario posseduto dalla Magnifica Comunità, raccoglieva gli oneri fiscali e, fatte salve le prerogative dei tribunali veneziani su alcuni reati, giudicava in prima istanza sia civile che criminale [...] attraverso una corte di giudizio presieduta dal vicario e formata da quattro consoli [...]" (p. 100). L'autore analizza il ruolo dell'Assemblea, organismo fondamentale della società rurale d'antico regime, che assumeva diverse denominazioni a seconda dell'area geografica. L'accesso alla vicinia era riservata esclusivamente ai capi famiglia, mentre erano esclusi dalla stessa tutti coloro che non discendevano dalle antiche

casate originarie, ovvero coloro che non avevano ottenuto un titolo di indigenato. "Si trattava di uno schema di rifiuto nei confronti dei foresti che [...] non aveva solamente lo scopo di emarginare gli estranei, ritenuti portatori di valori in qualche modo alternativi, quanto piuttosto di impedire una più estesa suddivisione e parcellizzazione delle quote-parti comunali" (p. 103).

Prima di Campoformio. La diffusione delle massime francesi in Friuli e nelle campagne della Repubblica di Venezia (pp. 111-121). Nel periodo antecedente la firma del noto trattato, con il quale Napoleone cedette i territori ex veneti agli Asburgo, le forze militari della Serenissima erano decisamente deboli e non avrebbero potuto opporre alcuna resistenza in caso di un attacco esterno. Le fortezze ed i presidi si presentavano in un profondo degrado. La campagna d'Italia guidata da Napoleone Bonaparte non conobbe ostacoli e gli scontri armati non fecero altro che ribadire l'abilità militare del generale corso. L'arrivo delle truppe francesi e l'insediamento delle prime municipalità democratiche provocarono non poche reazioni ostili da parte dei contadini veneti. Per accattivarsi la fiducia della popolazione rurale, i francesi adottarono una serie di provvedimenti, come la diminuzione dei prezzi di alcuni prodotti di largo consumo, la sospensione del pagamento delle rendite, l'abolizione delle decime ecc. accolte benevolmente, suscitando pure un certo consenso. In realtà si trattò soltanto di un progetto demagogico e propagandistico, ma ben presto aumentarono i gravami, le requisizioni e le contribuzioni forzate per l'esercito. Perciò tra la primavera e l'estate del 1797 in molti distretti rurali scoppiarono tumulti e disordini. Migliaia di contadini inalberarono il vessillo col Leone marciano. Dilagarono per la campagna e giunsero persino a minacciare i maggiori centri urbani. Non dimentichiamo che il Friuli degli ultimi decenni del XVIII secolo fu contrassegnato da tutta una serie di tumulti e di agitazioni nelle campagne, "talvolta in concomitanza con i processi di modernizzazione dell'economia agricola e con un ulteriore allargamento delle prerogative feudali" (p. 117).

Lo spaventevole flagello dell'agricoltura. Furti campestri e diritti consuetudinari nel Friuli occidentale di fine '800 (pp. 123-148) è l'ultimo saggio del libro, e si sofferma su un problema inerente il Friuli all'indomani dell'annessione al Regno d'Italia. La pressione fiscale, con tasse sul sale e sul macinato, aveva provocato un notevole malcontento in quasi tutto il regno sabaudo, che fu duramente represso dalla polizia e dall'esercito. "In Friuli manifestazioni popolari di protesta scoppiarono nei circondari di Udine e di Pordenone per poi investire gran parte dei villaggi e dei centri rurali nei comprensori della pianura, già alla fine del dicembre del '68, pochi giorni prima dell'entrata in vigore della legge che imponeva una tassa sulla macinazione dei cereali" (p. 125). Nonostante i disordini e le sollevazi-

one dei friulani, gli stessi non si possono però paragonare ai violenti tumulti che interessarono il resto del regno "né si ripeterono quegli episodi di brutalità esasperata che in un passato -anche di fine '700- avevano sconvolto i villaggi e i distretti feudali friulani" (p. 125). Anche nel nuovo contesto statale il contrabbando non venne meno. Nel 1890 circa il 20% di tutte le denunce penali depositate negli uffici della Procura di Udine riguardavano proprio questa attività proibita.

Kristjan Knez

Giovanni Radossi: *MONUMENTA HERALDICA JUSTINOPOLITANA. STEMMI DI RETTORI, DI FAMIGLIE NOTABILI, DI VESCOVI E DELLA CITTÀ DI CAPODISTRIA*. Collana degli Atti, n. 21. Rovigno-Trieste, Centro di ricerche storiche Rovigno, 2003, 480 str.

Pred kratkim je ob finančni pomoči Dežele Veneto pri Središču za zgodovinske raziskave v Rovinju izšel 21. zvezek v seriji "Collana degli Atti" z naslovom *Monumenta Heraldica Justinopolitana. Stemmi di rettori, di famiglie notabili, di vescovi e della città di Capodistria*. Kot izdajatelj te vsebinsko bogate in zajetne publikacije, ki šteje 480 strani, nastopajo Unija Italijanov na Reki, Ljudska univerza v Trstu in Pokrajinski muzej Koper.

Avtor, prof. Giovanni Radossi, je raziskave in obdelavo koprškega heraldičnega in epigrafskega gradiva zastavil že pred sedmimi leti, potem ko je v Aktih rovinjskega Središča za zgodovinske raziskave doslej že obdelal večino heraldičnega gradiva drugih istrskih mest. V nasprotju s tem je koprsko heraldično gradivo neprimerno obsežnejše in tudi bolj raznoliko. Vseh dokumentiranih in obdelanih grbov je 423, v publikaciji pa so tako kot za druga istrska mesta vključeni tudi levi sv. Marka, plemiški škofovski grbi in grbi, upodobljeni na platnih, listinah, dokumentih itd.

Koprski heraldični fond je razpršen na številnih krajih ožjega mestnega jedra, zlasti na zgradbah, ki obdajajo Titov trg: Pretorski palači, Foresteriji, Armeriji, Loggi in stolnici z mestnim stolpom. Večje število grbov najdemo tudi na stavbah, ki obkrožajo Trg Brolo, in na Prešernovem trgu, kar 142 pa jih je v atriju in lapidarju ter v depojih Pokrajinskega muzeja Koper. Med grbi jih največ pripada plemiškim grbom koprskih podestatos in kapitanov (164), koprskim plemiškim družinam (148), grbom koprskih škofov in prelatov (33), grbom koprške komune (15), simbolom in znakom združenj in bratovščin, nekaj je tudi grbov, katerih pripadnost še ni ugotovljena oziroma pripadajo različnim drugim zvrstem.

Toliko število kamnitih grbov pomeni dragoceno in zelo zanimivo zgodovinsko in heraldično pričevanje, ki